

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 5 maggio 1958

Caro Spinelli,

sono spiacente di non venire a Roma per la Direzione, ma non posso spendere tre giorni ed il denaro per venirci. Due o tre volte

la settimana, qualche volta anche più, sono in giro per conferenze riunioni interventi che naturalmente non sto a descrivere a Bolis perché le metta su «Azione federalista». Cerco di stare all'Università, per applicare lì con la speranza di uno stipendio nel futuro, altro lavoro federalista che non dà risultati immediati ma è utile a scadenza lunga, ed ha già dato frutti nel passato perché mi ha consentito di influenzare in Alta Italia giovani, e non soltanto giovani, che oggi tengono bene le posizioni Cpe. Di fatto, anche scorrendo regione per regione le elezioni dei Congressi di Bolzano e di Castellammare, le posizioni solide del federalismo in Italia corrispondono a quelle dove io, sulla base della tua esperienza, e della mia pazienza pedagogica, ho lavorato. Il lavoro a Roma (e la corrispettiva presenza nelle sedi) era decisivo sinché non avevamo saldamente in mano la linea politica ed il controllo dell'organizzazione. Ora si tratta soprattutto di preparare dei gruppi locali che sappiano maneggiare questa linea politica e adoperare questa organizzazione. Di fatto, i centri organizzativi Mfe e Gfe perdono di interesse e indipendentemente dal lavorarci o no (ad es. La Spezia, che ha fatto bene le elezioni, non ha mandato a Castellammare gente solida per il Congresso Gfe. Questo sviluppo è fatale. Se fanno un lavoro, non ne fanno un altro. Soltanto dove c'è più gente, e più esperienza, si tengono presenti tutte le fonti della nostra azione). Del resto, anche se mi dispiace non venire a Roma, la mia preoccupazione è un'altra: non poter fare fuori d'Italia il lavoro che faccio qui.

Ti prego dunque di giustificarmi per la prossima riunione della Direzione. Passando ad altro, sono rimasto contento del lavoro dei gruppi che hanno fatto le elezioni Cpe, che ho visto personalmente, specie a Genova e Varese (ho fatto comizi all'aperto, che il pubblico gradiva nella misura in cui erano chiari e radicali. In genere spiegavo che cosa è l'Italia). L'esperienza fatta è di nuovo che la formula può lavorare, se c'è buon materiale umano a maneggiarla, ad un rendimento alto sui tre livelli militanti, simpatizzanti, pubblico. Di fatto Genova ha reso più di Varese proprio perché il numero e la qualità dei militanti era in media migliore a Genova che a Varese (controllata da vecchi federalisti che a stento ho portato, da Varese a Bolzano, dalla lista n. 2 al Cpe). In questa situazione, col collaudo dell'esperienza che ci dice che la formula è tecnicamente adatta a produrre una forza politica europea, mi pare che bisogna puntare su due obiettivi:

1) riuscire a far fare a qualche città fuori d'Italia il seggio all'aperto. Le storie sul fatto che la psicologia della gente cambia così tanto quando si passa da Milano o Genova ad una città francese o tedesca sono veramente storielle. Cambiano certi modi del discorso (ma meno da Torino a una città tedesca o francese, che da una città qualunque del Nord Italia a Napoli e simili). Ma non cambia il fatto che la gente comune (pubblico, terzo strato di mobilitazione) è avvicinabile solo chiedendole iniziative a livello modestissimo (votare perché si passa vicini ad un seggio, attratti dal piccolo assembramento che si forma spontaneamente). Il seggio all'aperto non vale solo per questo, perché è un canale del nostro discorso rispetto al pubblico, ma perché, per il suo dinamismo, mobilita qualifica e migliora gli stessi militanti e simpatizzanti, che durante l'operazione si trasformano in agitatori, pigliano coraggio, rafforzano il loro stesso giudizio politico. Il fuoco dell'attivizzazione del Cpe sta nel seggio all'aperto, piova o non piova. La gente va per le strade dappertutto, e proprio in Germania e in Inghilterra ci sono degli imbecilli che ci vanno in un modo particolare, portandosi dietro dei cartelli contro la bomba atomica. I popoli sono stupidi dappertutto allo stesso modo. Le differenze in questa stupidità sono dovute al sostrato economico e sociale, per questo c'è più differenza tra l'Italia del Nord e quella del Sud che tra l'Italia del Nord e gli altri paesi dell'Europa occidentale.

2) Riuscire a costruire una centrale organizzativa europea efficace, con scuola permanente di militanti. Senza questa abbiamo potuto fare i primi passi, ma non potremo andare lontano. Ora abbiamo una cosa, la linea politica ed organizzativa; ma ce ne vuole un'altra, il materiale umano per maneggiarla. Dietro i primi passi del Cpe un materiale umano c'era. Ed ha condizionato la stessa formula politica proprio nella misura delle esperienze fatte prima (vedi le caratteristiche dell'azione e dell'irraggiamento a Strasburgo – che ancora a Salice ha mandato militanti autonomi, ed europeisti-nazionali – e a Düsseldorf, in confronto a quelle di Genova e Milano, o Torino). Per raggiungere le basi minime – estensione e capacità politico-organizzativa – del maneggio della formula; quindi quelle di una estensione e di una crescita del Cpe, bisogna portare dietro a tutti i gruppi che possiamo attrarre con i primi successi la tua capacità di leader e la mia pazienza pedagogica. Questo non si fa senza una centrale europea con scuola permanente di quadri, dove si possa far girare a sufficienza gente

dalla quale tirar fuori quelli che possano fondare gruppi, ed avviare l'azione nel numero enorme di città nuove (senza passato federalista). Il richiamo dell'azione svolta altrove, e dello stesso nostro discorso politico, congiunto alla situazione di fondo dell'Europa, ci dà la disponibilità. Per portare questa disponibilità al livello dell'azione ci vuole una politica organizzativa, una macchina produttrice di militanti (che concludono la loro preparazione nell'azione, ma non la cominceranno mai se non si dà loro un minimo di avvio).

Una centrale organizzativa simile vuol dire molti soldi, quindi non dipende soltanto dalla nostra volontà. Tuttavia bisognerebbe lavorare per cercare di averla, ed eventualmente correre dei rischi sulla base di quello che c'è ora. La tua politica finanziaria è stata efficace su molti livelli, da quello della autonomia del Mfe a quello di una pedagogia dei dirigenti locali, che dovendosela cavare da soli sono stati bene selezionati. Ma l'idea di non correre rischi, di fare la politica della lesina, di tenere sempre riserva, in sé giustissima, deve ora farsi a livello europeo, dove tra l'altro si dovrà trovare la pompa futura. Salvando il Movimento in Italia non salviamo più nulla. Naturalmente bisognerà scegliere il momento di minore rischio, attendere che il Cpe dia qualche garanzia. Ma non potremo stare sulla barca vecchia con l'idea di abbandonarla soltanto quando la nuova dia tutte le garanzie, perché altrimenti affonderemo con la vecchia e non salteremo veramente sulla nuova.

Il momento si avvicina per questa scelta. Se ci sarà un minimo di successo fuori d'Italia – dovresti molto adoperarti per averlo nel senso di quanto detto in (1) – noi potremo finalmente tirare una conclusione ottimistica, ed avere una certa sicurezza che potremo fare non soltanto un Movimento capace di entrare nell'equilibrio politico, ma un Movimento che può tenere bene il fronte della lotta per l'Europa e fare l'Europa senza crisi gravi, con sole crisi leggere. Questo prevedere crisi gravi o leggere è un po' schematico, sono metafore. Voglio alludere al fatto che le difficoltà e le crisi ci sono, e si producono continuamente stante la debolezza degli Stati, e che questo terreno pare sufficiente per costruire una forza importante la quale potrà, arricchendosi durante l'azione, fare lotte politiche decisive.

Ma tutto questo è legato ad una condizione: la centrale organizzativa e la scuola dei militanti, perché il sostrato di crisi

degli Stati produce disponibilità, non uomini. Quelli dobbiamo farli noi.

L'ultimo numero di «Mondo Economico» reca un mio articolo sul Mec, che il direttore ha intitolato *I federalisti di fronte alle istituzioni europee*. Varrebbe la pena di non aspettare il prossimo numero di «Europa federata» (la quale, scappata nelle mani di Bolis, va come va). Dovresti, mi pare, fare una circolare tu, ed annunziarli. Galvanizzano. Ho recensito il volume *La nascita degli Stati Uniti d'America*, mettendo in evidenza la questione europea ed il tuo saggio. Te li manderò, con gli estratti del seminario federalista di Pavia sugli Usa, appena me li daranno. Sono nell'ultimo numero de «Il Politico».

Con molti saluti